

## I nostri giochi di verità

di Pier Aldo Rovatti

Torniamo a Michel Foucault. Soprattutto a quello che ha cercato di dirci tra il 1980 e il 1984 nei suoi ultimi corsi, a proposito dell'idea di verità. Attenzione – ci consiglia – a non correre troppo in fretta, credendo di riuscire a usare strumenti di pensiero difficili, come il sapere e il potere, e trascurando il fatto che il rapporto tra verità e realtà non è così semplice come di solito crediamo. Secondo Foucault questo rapporto non è “sagittale”, cioè lineare, diretto, rappresentativo: tutto al contrario, esso è legato all'improbabilità e perfino all'inutilità del dispendio, come possiamo verificare nelle pratiche passate e attuali dei cosiddetti “giochi di verità”, da come abbiamo praticato nel corso della storia, e continuiamo a praticare nel nostro presente, il gioco tra il vero e il falso.

Foucault ci avverte che, se non passiamo per questa sorta di regolatore delle pratiche, non capiremmo l'importanza di territori di pensiero fondamentali come la follia o la sessualità, per lui decisivi, dalla famosa *Storia della follia* fino alla *Storia della sessualità*. Quest'ultimo lavoro è rimasto incompiuto e proprio ora è uscito in italiano (da Feltrinelli) il quarto volume, postumo, intitolato *Le confessioni della carne*. Ma è il caso di aggiungere anche il territorio del discorso politico, altrettanto essenziale nell'eredità che Foucault ci ha lasciato e che continua a essere decisivo per noi, oggi, trent'anni dopo le sue incursioni su tutto ciò che chiamava “il governo dei viventi”, ovvero i modi e le forme del potere.

C'è davvero da chiedersi perché Foucault continui a interessarci, considerando che in questi decenni la sovversione tecnologica prodottasi nella comunicazione digitale sembra aver messo in soffitta molta parte delle idee correnti su potere e sapere. Il punto è che non è tanto invecchiato Foucault (che abbiamo letto in fretta) quanto il “foucaultismo” che ci siamo affrettati a confezionare in schemi, evitando le domande più complesse che ci faceva (e faceva a sé stesso).

È sufficiente leggere qualche pagina dei suoi ultimi corsi per rendersi subito conto che Foucault non procede per deduzioni a partire da un'idea schematica di potere/sapere, ma si inoltra consapevolmente in un'incessante interrogazione critica sulla questione delle questioni, la “verità” appunto,

sfidando i lettori, cioè noi, a mollare a nostra volta le zavorre che ci ancorano pesantemente al pregiudizio che la verità debba essere quel supplemento di pensiero che traduce e sancisce la realtà comunemente intesa.

Il messaggio che invece Foucault ci trasmette è molto diverso: sapere e potere non sono affatto una coppia felice dentro la quale la parte debole viene risucchiata completamente dalla parte forte. Siamo lontani dalla rappresentazione di un potere che irreggimenta ogni forma di sapere (compresa la filosofia, viene da dire), come appunto pretenderebbe l'attuale "vulgata". Basta guardare a ciò che Foucault sta facendo mentre discute il suo stesso modo di pensare (o l'immagine che il lettore possa pigramente averne).

Infatti, sta cercando di far saltare il nostro comune modo di concepire la verità. Attraverso due passaggi fondamentali: il primo riguarda il fatto che nessuna delle nostre pratiche ha a che fare con qualcosa che possa essere identificato con la nuda verità, poiché le nostre pratiche, dal terreno pubblico a quello privato, sono sempre dei "giochi di verità" dove il vero e il falso si allacciano tra loro determinando dei "regimi" comandati dalle specifiche combinazioni. Anche quel regime di verità che chiamiamo "scienza" dovremmo leggerlo nella cornice di un gioco di verità plurale e aperto.

Il secondo passaggio è quello più inquietante, dato che incide proprio sul modo ovvio di intendere il sapere. Solo se ci avviciniamo alle pratiche dei giochi di verità attraverso una "sorpresa epistemica" riusciremo a capirne il senso e la portata. Cosa significa? Alcune pagine del corso del 1980-81 su *Soggettività e verità* lo chiariscono in maniera sorprendente. La "sorpresa epistemica" equivale a scoprire che tra gioco di verità e realtà esiste un nesso di "improbabilità" fatto solo di congiunture e che questo nesso vira verso l'inutilità piuttosto che verso l'utilizzo economico, presentandosi spesso come un "puro dispendio". Ciò non significa che tali giochi incidano anche strategicamente sull'organizzazione dei vari saperi.

Insomma, la "sorpresa" invocata da Foucault consisterebbe proprio nella scoperta che non si dà un rapporto diretto ("sagittale") tra verità intesa come gioco e realtà. Quasi che la verità così intesa vada per conto suo, divaricandosi da ogni puntuale rappresentazione delle cose reali. Ecco un'ipotesi di cui oggi possiamo fare tesoro nella situazione di stallo nella quale siamo venuti a trovarci.

Di fronte all'invasione del falso e del quasi vero che si registra massicciamente nel mondo dell'informazione digitale ma anche cartacea, e che si ripercuote ogni giorno nei nostri gesti relazionali, abbiamo di solito una

reazione di difesa. Rinculiamo quasi sempre verso un'immagine di verità molto tradizionale, intesa come qualcosa che c'è, ha una dimensione oggettiva, si può possedere o perdere, insomma dotata di un carattere di assolutezza. Il falso tende a essere analogamente isolato, come se fosse identificabile e rifiutabile alla stregua di qualcosa di oggettivo.

Vero e falso vengono separati, uno di qua e uno di là, o vorremmo che lo fossero. Così il gioco della verità viene annullato, mentre quello su cui la cultura e la stessa opinione comune dovrebbero impegnarsi sarebbe proprio l'individuazione delle caratteristiche dello *specifico* gioco di verità che determina le nostre pratiche e le loro ripercussioni sulla realtà.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: le *fake news*, per esempio, vengono combattute sulla base di una nozione tradizionale di menzogna, senza alcun rapporto preciso con la supposta verità. Oppure l'esempio che riguarda il modo con cui si è interpretata l'immissione nel nostro vocabolario della parola "post-verità". Se ne è parlato parecchio, ci sono stati dibattiti pubblici, saggi e libri sull'argomento, ma se ne è cavato molto poco: giusto un supplemento di verità dovuto soprattutto alle conseguenze della società dello spettacolo. Qualcuno si è anche spinto a ipotizzare un allargamento dell'idea stessa di verità disancorato da uno stretto vincolo di realtà, ma mi chiedo che cosa ne sia rimasto e perché abbia inciso così poco sulla consapevolezza critica delle nostre pratiche quotidiane.

La risposta non è difficile. Siamo rimasti bloccati negli schemi abituali di una separazione tra vero e falso, ipostatizzata e imm modificabile. Non ha funzionato alcuna "sorpresa" in termini di conoscenza, nessun sospetto sul fatto che verità e realtà non costituiscano sempre qualcosa di unitario o di direttamente identificabile. L'idea che ci troviamo all'interno di pratiche dove il vero e il falso si contaminano a vicenda in una determinata specificità storica è ancora molto lontana dalla percezione culturale di oggi.

Abbiamo così l'impressione di riuscire a gestire in modo non superficiale le nozioni di "sapere" e di "potere", quelle stesse sulle quali Foucault aveva profuso il suo principale sforzo teorico correggendole fino agli ultimi giorni della sua vita, ma ciò che ci resta in mente è davvero poco. Basta uno sguardo agli automatismi in fatto di sapere che alimentano le nostre scuole, o magari accorgersi che di regola non avvertiamo alcun bisogno di "sorprese epistemiche" quanto al rapporto tra ciò che è vero e ciò che è reale. In merito al potere, spendiamo fiumi di parole ma siamo molto refrattari nel correggere le sindromi autoritarie di cui soffriamo sia nel privato che nel pubblico.

In che modo queste due fondamentali versanti delle nostre pratiche si combinino tra loro, poco conosciamo e poco sembriamo interessati a conoscere. Ci limitiamo a esaltare la supposta “libertà” del sapere e a condannare le nequizie di un potere che comunque desideriamo ed esercitiamo a ogni occasione. Ma il gioco tra sapere e potere dentro cui operiamo, rimane, per noi, lettera morta. Con buona pace di Foucault che vi ha speso tutte le sue energie e che si meriterebbe orecchie meno disattente.